LA CRISI TEATRALE

ENTI LIRICI sotto inchiesta

In risposta all'o.d.g. del 26 novembre scorso, con il quale Sindaci e Sovrintendenti denunciavano come illegale la decurtazione delle sovvenzioni destinate per legge agli Enti Lirici ed all'Accademia Nazionale di S. Cecilia, il governo ha nominato una commissione di parlamentari e di tecnici, incaricandola di procedere ad ispezioni ed accertamenti presso i danneggiati e di presentare poi, entro la fine dell'anno, una relazione particolareggiata alla Presidenza del Consiglio. Così la crisi del teatro sarebbe risolta in modo assai semplice e burocratico. La commissione potrà correre per una ventina di giorni tra la *Scala* ed il *S. Carlo* di Napoli, presenterà poi la sua brava relazione ed il governo tirerà le somme. Le quali somme sono, fin d'ora, ben prevedibili.

Ma come e perchè, si chiederà il cittadino, è stata nominata una commissione? Forsechè tutta la lirica, e accanto ad essa il coro e l'orchestra di S. Cecilia, stanno per essere travolti da un'ondata di malversazioni? Alla base di ogni Sovrintendenza vi è dunque la corruzione e la frode?

Certo, qualcosa di grave è successo per De Gasperi e compagnia bella, se i Sindaci presidenti degli Enti Lirici — anche i Sindaci democristiani e alleati, sì badi! — hanno creduto loro dovere protestare contro l'illegale e dannoso provvedimento decurtativo deciso attraverso intese personali da Andreotti e Paratore. Intolleranti di ogni critica e di ogni richiamo alla legge, gli uomini del governo, accusati dai Sovrintendenti di ogni teatro d'Italia, stanno ora tentando di voltare le carte in tavola e accusano, nel più gesuitico dei modi, gli accusatori. Così, quasi che in ogni teatro non ci fossero già i legali revisori dei conti a garantire il buon andamento amministrativo, ecco nascere una commissione munita di ampi poteri; ecco insomma il teatro lirico italiano sotto inchiesta.

Nel corso del dibattito svoltosi la settimana scorsa in Parlamento, in risposta all'on. Viviani che presentava una mozione in difesa degli Enti Lirici minacciati dalla decurtazione, il sottosegretario Andreotti, isolato dai suoi stessi colleghi di partito — vedi interventi Delli Castelli e Notarianni — non ha saputo far altro che accusare vagamente di mala gestione i nostri maggiori teatri. Di fronte al vasto schieramento sorto in difesa dei teatri, egli è stato costretto a far macchina indietro fino ad ammettere che i denari necessari alla corresponsione di una sovvenzione pari a quella della passata gestione ci sono, rimangiandosi anche il telegramma annunciante la decurtazione, col presentarlo come l'annuncio di un acconto, difendendo infine la famosa commissione.

Secondo Andreotti la reazione suscitata dall'annuncio della nascita di questa commissione proverebbe *« che è stato proprio posto il dito sulla piaga, perchè molti teatri, probabilmente, preferiscono che non si indaghi troppo sulle loro gestioni »*. Secondo noi invece la reazione che il sottosegretario ha dovuto registrare nasce precisamente, oltre che dall'inammissibile ingerenza, soprattutto dalla piaga nella quale egli ha costretto i danneggiati a ficcare il naso. Poichè, accanto a parlamentari che hanno già espresso il loro odio contro il nostro teatro — il socialdemocratico on. Chiaramello, per esempio —, la commissione presenta come *tecnici* due elementi che certamente non avranno la pretesa di rappresentare le migliaia di lavoratori riuniti nella Federazione dello Spettacolo esclusi dalla commissione, i quali, invece, avrebbero il più sacrosanto diritto di dire la loro opinione sulla questione.

Tanto per avere un'idea di che cosa pensi sulla questione degli Enti Lirici uno di questi due *tecnici*, il maestro Salvatore Allegra, il quale, per chi non lo sapesse, fa pure parte del comitato direttivo dell'Opera di Roma — vedi incompatibilità — riportiamo qui appresso un apprezzamento sulla musica ed il pubblico apparso nel bollettino del Sindacato nazionale musicisti, del quale l'Allegra stesso è vice-segretario nazionale. Considerando il problema di come organizzare la musica, tale bollettino constata infatti l'esistenza, qui da noi, di un *« rutilante* tapis-roulant *di milioni e milioni che lo Stato eroga per la repubblica della musica in Italia, la quale repubblica avvolta in una fumea dorata di ufficialità non ha però quasi sudditi »* (sic!). L'altro elemento *tecnico* qualificato all'inchiesta sarebbe il maestro Ettore Montanaro, noto in alcuni ambienti come critico musicale del *Popolo*. La triste fama dell'avv. De Pirro, il quale, nella veste di Direttore generale dello Spettacolo, siederà accanto ai citati *tecnici*, ci dispensa da ogni ulteriore esame sugli indirizzi della commissione.

Si è parlato già di *acconto* invece che di *decurtazione*. Bene: assicuri dunque il governo la rimanenza spettante agli Enti Lirici ed all'Accademia Nazionale di S. Cecilia e cerchi, se può, invece di accusare ipocritamente i teatri d'Italia, di preparare e presentare al più presto un disegno di legge che regoli la complessa e delicata materia al fine di incoraggiare e migliorare l'attività artistica musicale.

MARIO ZAFRED

LONDRA — Pamela May, danzatrice dei Sadler's Wells, durante le prove di « Coppelia », il noto balletto, che andrà in scena tra breve

CONTINUANO LE DEPOSIZIONI AL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI ANNARELLA

Un teste d'accusa conferma in udienza la brutalità dei sistemi d'indagine della polizia

Santini, uno degli amanti della Fiocchi, ammette di essere stato sottoposto alla tortura del sale - Movimentato confronto con l'imputato - Parlano i fittuari della "Nebbia,,

Come dicevamo al termine del nostro precedente resoconto, si comincia ad avere l'impressione che si vogliano bruciare le tappe di questo processo che sta provocando, in ogni settore dell'opinione pubblica, tante aspre critiche ai metodi d'indagine della polizia e al fatto che mai funzionari o agenti responsabili di violenze e di coercizioni nei riguardi di cittadini *fermati* siano incriminati nel corso dei pubblici dibattimenti. Così, ieri, abbiamo avuto nella stessa giornata due udienze. E in quella antimeridiana ha deposto Mario Santini, uno degli amanti di Marta Fiocchi: è un giovane siciliano di una trentina d'anni, fortemente strabico, con lunghe basette e capelli neri impomatati. A un certo momento, sollecitato dal P. G., il Presidente gli ha domandato: « E ditemi un po', Santini, come veniste trattato dalla Mobile quando foste fermato? ».

Santini: Come arrivai fecero una baraonda, prima mi diedero un po' di schiaffi...

Presidente: E poi...

Santini si mostra reticente, si capisce che preferirebbe tacere dove conservare un troppo cattivo ricordo della Mobile e teme quello che gli potrebbe accadere capitando di nuovo in quelle stanze per una qualsiasi evenienza. Ma il Presidente e gli avvocati lo invitano ad esser sincero, a non aver paura. E finalmente con un filo di voce egli sussurra: « E poi... e poi *me menarono* ».

Emette un sospiro di sollievo, sperando che tutto sia finito. Ma il Presidente incalza: « Quando entraste nella camera di sicurezza, dove era Egidi, non avevate del sale sul bavero della giacca? ».

Santini si agita sulla sedia, si guarda attorno come per chiedere aiuto a qualcuno e continua a tacere. Poi pressato dalle domande finalmente ammette: « E sì! Ce lo avevo il sale sul vestito. Ce l'avevo perchè me lo volevano dare... ».

Presidente: E chi ve lo voleva dare?

Santini: Ah! No, no. Io non ricordo quale funzionario o agente me lo voleva dare. Eppoi non me lo diedero.

« Tenevo la bocca chiusa »

Avv. Salminci: Come?!

Santini: Sì, insomma, ci provarono, ma non ci riuscirono perchè io continuai a tenere la bocca sempre chiusa.

L'ultima frase del Santini provoca un silenzio glaciale nell'aula. Allora è vero quello che disse l'Egidi raccontando del trattamento subito in questura! Anch'egli parlò del sale e il particolare non può essere che vero se viene confermato da un teste così reticente e timoroso come il Santini. E se la tortura del sale è in uso presso la polizia italiana, chi può credere che non siano usate anche le altre torture cui ha accennato l'imputato?

Ma c'è poi un altro lato della questione. Dall'interrogatorio di Santini è risultato un fatto molto grave, e cioè l'uso di forme di tortura da parte della polizia. Ebbene, Santini non ha detto il vero? E perchè il P. G. non lo ha incriminato per falsa testimonianza? Santini ha detto la verità? E perchè allora non si incriminano i funzionari ed agenti responsabili delle torture? Quel che impressiona è il fatto che su particolari che tanto interessano i cittadini italiani si possa passar sopra come su cose ovvie o poco importanti.

Cosa ha detto invece Santini che riguardi direttamente l'Egidi? Egli, dopo aver ammesso di esser stato amante della Fiocchi, racconta che il giorno dopo la scomparsa della bambina andò alla sua ricerca in compagnia dell'imputato e di un certo D'Agostino. Si vuol sapere con esattezza dal teste se i tre si recarono anche nei pressi del pozzo dove fu poi ritrovato il cadavere. L'accusa sosterrà che l'Egidi, il quale guidava la comitiva, si recò nella zona per crearsi un alibi e perciò si guardò bene di far passare i due in vicinanza del pozzo. Dal confuso racconto di Santini in un primo momento comprendiamo che i tre invece passarono anche presso il pozzo. Da ogni parte vengono rivolte domande al teste, ma la sua deposizione diviene sempre più confusa. L'avv. Pacini di P. C. invita allora Egidi a dire lui stesso se passarono o no vicino al pozzo e l'imputato prontamente ammette che no, non ci passarono. E d'altra parte se egli è innocente (ipotesi che va pure fatta) perchè avrebbe dovuto andar a cercare il cadavere nel pozzo, mentre si pensava che la bambina fosse ancora in vita? Egidi non era, come il nonno di Annarella, guidato verso il pozzo da una voce d'oltre tomba.

Infine sopravviene il commissario Morlacchi e col suo intervento si chiarisce che i tre passarono lontani dal pozzo, a circa trecento metri oltre la villetta dell'on. Igino Giordani.

Santini riprende il suo racconto e dice di aver conosciuto Egidi a casa della Fiocchi. Egli domandò a Egidi se « la signora ci stava » e l'altro gli rispose: « E tu provaci ».

Si riparla del coltello

Presidente: E non domandaste se anche la figlia...

Santini: No. No.... Della figlia non domandai niente.

Presidente: E raccontate adesso di quell'altro episodio...

Santini: Va bè! Ho capito. Una sera Egidi mi incontrò a Primavalle e mi disse che veniva proprio allora dall'aver deflorato una quindicenne sotto il ponte del Vaticano. Un'altra volta passeggiando assieme, cavò di tasca un coltello lungo e mi disse che lo poteva portare perchè aveva il permesso di portò d'armi.

Il coltello di cui si parla, e che non è stato mai trovato, dovrebbe essere quello col quale l'Egidi avrebbe colpito alla testa Annarella. Egidi, dopo aver negato in un primo momento di aver posseduto quel coltello, disse che una arma del genere gli era stata rubata assieme a un paio di scarponi.

Mentre il Santini sta per andar via, Egidi chiede di essere messo a confronto con il teste. Proprio nel momento in cui pareva dovesse esser tolta, l'udienza diviene particolarmente drammatica. Appena i due si trovano di fronte si gettano perciò occhiate di odio.

Egidi: Questo giovanotto ha detto solo bugie. Io non gli ho mai parlato della ragazza sotto il ponte e il coltello che egli mi vide in mano è un altro... Perchè dici bugie?

Santini scatta e fa quasi per lanciarsi contro l'imputato: « Tu m'dicesti la storia della ragazza e io ti vidi con il coltello.. ». « Calmati — fa Egidi. — Non è vero ». « Mannaggia! Sì che è vero! » — grida Santini e non sa reprimere una bestemmia. « Tu venivi spesso alla *Nebbia* a ballare e una volta desti fastidio a due ragazze » — dice Egidi. Santini scatta: « Io? Io mai ho dato fastidio alle ragazze. Tu ti devi vergognare ».

Imprecazioni e grida

Il confronto fra i due continua a lungo animatamente, in mezzo a imprecazioni e bestemmie. Dal confronto si ha l'impressione che sia questa volta il Santini a dire la verità e che l'Egidi, per difendersi, neghi particolari che egli ritiene possano servire ad aggravare la sua posizione. Dopo che i due hanno smesso, cominciano a parlare gli avvocati.

A un certo punto l'avvocato Bucciante grida una frase sibillina: « E lo dica Lionello Egidi se Marta Fiocchi è stata sua complice! No! lo ascolteremo! ».

Avv. Salminci: Ricordiamoci che Santini è l'amante di Marta Fiocchi!

E' questa la volta della Fiocchi che si mette a gridare: « Non solo ho perduto una figlia, ma mi hanno messo anche una maschera addosso! ».

La seduta antimeridiana viene finalmente tolta. Prima del Santini avevano deposto i due fratelli Romaldi, fittuari del campo alla *Nebbia*. Essi hanno narrato che lo Egidi lavorò per un certo periodo con loro, che non diede mai fastidio ad alcuna ragazza, che la moglie gli portava da mangiare e che marito e moglie si appartavano assieme.

Dalle otto e trenta fino a mezzogiorno l'udienza si era svolta a porte chiuse, per ascoltare le testimonianze di alcune ragazze e dei loro genitori.

L'udienza pomeridiana ha avuto inizio alle 17,30, senza un certo ritardo sul previsto, con una breve dichiarazione dell'avv. Salminci circa l'incidente della mattina tra lui e l'avv. Bucciante che non è presente. « Ci siamo abbracciati per telefono », afferma Salminci. « Siamo ritornati amici. Non mi resta dunque che chiedere scusa alla Corte ed esprimerle il nostro rispetto ». Il P. M. ringrazia e rende un omaggio « affettuosissimo » alla correttezza dell'avv. Salminci. Poi, esauriti questi convenevoli, chiede al Presidente che siano ricercati i vestiti di Annarella, quei vestiti di cui si è tanto parlato, ma che ora non si sa più dove siano.

« Probabilmente », dice il P. M., « si trovano impacchettati all'Obitorio ». Ma un funzionario della Mobile aggiunge subito all'orecchio di un giornalista: « O forse sono stati seppelliti con Annarella ».

Ora dovrebbero essere ascoltati i testimoni Ficheri e Auteri e il dott. Angilella, vice capo della Squadra Mobile. Ficheri e Auteri sono personaggi importanti, perchè ad essi, in una camera di sicurezza della Questura, l'Egidi avrebbe confessato il suo delitto. Ad uno dei due l'Egidi consegnò inoltre due biglietti per la moglie, per chiederle di procurargli dei testimoni a discarico. L'imputato, invece, afferma che si tratta di due agenti provocatori al soldo della polizia.

Purtroppo, l'attesa dei magistrati, degli avvocati e del pubblico viene delusa, poichè nè l'Auteri, nè il Ficheri sono presenti nella stanza riservata ai testimoni. Si chiama allora Angilella. Egli riepiloga rapidamente le indagini, senza nulla aggiungere di nuovo. E' emozionato, un po' rosso in volto, ma la sua voce è calma e il suo gestire pacato.

Pres.: Che cosa ha da dire circa il massacro di cui parla l'Egidi?

Angilella (ergendosi nel busto, con voce austera): Menzogna! Noi non tocchiamo mai i detenuti. Non si addice al nostro costume, alla nostra dirittura morale, alla nostra educazione. Del resto, se avessimo fatto all'Egidi tutto ciò di cui egli ci accusa, oggi dell'Egidi, non resterebbero più tracce, perchè sarebbe morto ».

Le parole del dott. Angilella suscitano in tutti un senso di imbarazzato disagio, soprattutto perchè, soltanto poche ore prima, in quella stessa aula, da quella stessa sedia, si era levata la voce del teste di accusa Santini Mario, il quale, dopo molte reticenze, aveva finito per confessare che sì, effettivamente, negli uffici della Squadra Mobile si appioppano schiaffi, si picchiano i fermati, si somministra loro del sale.

Dovrebbe essere poi il turno di Auteri e di Ficheri, che si spera siano giunti nel frattempo. Invece i due testimoni, ai quali tutti annettono tanta importanza, non si sono ancora fatti vivi.

Presi.: Ma se c'erano questa mattina!

P. M. (stizzito): Ma no, che non erano presenti!

Pres.: Ma sì, c'erano, me lo ha detto l'usciere!

Un giudice togato: Mandiamo a cercarli dal commissario Morlacchi, che li arrestò già una volta.

Morlacchi (imbarazzato): Diamine, così su due piedi, non è possibile!

La conclusione è che bisognerà mandare a chiamare i due testimoni con una energica diffida, affinchè non si sottraggano più oltre ai loro doveri. Poi si accende una nuova discussione sulla opportunità di far tradurre in aula l'amante dell'Egidi Maria Parise, che attualmente giace in un letto di ospedale a Nettuno, o di andarla ad interrogare sul posto. Trasportarla non si può, perchè i medici non lo consentono. La Corte si riserva perciò di prendere una decisione entro oggi. E' certo, comunque, che in un modo o nell'altro la viva voce di Maria Parise giocherà il suo ruolo in questo processo, poichè la donna, come dice il P.M. « è il punto di partenza, il perno del processo stesso ».

Una famiglia tragica

Viene poi data lettura della deposizione di Mariano Bracci, fratello di Annarella, sfortunatamente morto di cancro alcuni mesi dopo il delitto. Non ci si può sottrarre ad un senso di profonda commozione nell'udire, attraverso la voce del Presidente, le parole del defunto. E il pensiero va alla terribile sorte della famiglia Bracci: Annarella vittima di un atroce delitto, Mariano stroncato da un male inesorabile, la bimba più piccola, affidata al nonno Melandro, morta anche essa in dolorose circostanze.

Nella deposizione di Mariano c'è un punto importante: quello in cui si parla dei rapporti tra Annarella e l'Egidi. Erano rapporti di amicizia, di affetto, che sembravano « strani » a Mariano. Comunque Annarella si recava quasi ogni giorno in casa dell'Egidi. E l'Egidi le offriva i dolci e le caramelle, il caffè e il danaro per andare sulla giostra. « Ebbi dei sospetti su di lui », dice la deposizione, « sia per i precedenti dell'Egidi, sia perchè Annarella solo di lui si fidava ». Queste parole fanno sorgere nei presenti nuovi dubbi, nuove incertezze sul movente del delitto: i rapporti tra l'Egidi e la fanciulla erano dunque molto stretti, molto affettuosi, quasi intimi?

Ma non c'è tempo di riflettere. L'avv. Pacini di parte civile si alza e chiede: « Vorrei chiarire un dubbio circa i famosi broccoletti. Potrei fare qualche domanda alla signora Fiocchi? ». Il Presidente è favorevole, la Fiocchi viene chiamata. Le domande dell'avv. Pacini tendono a dimostrare, attraverso le risposte della madre di Annarella, che la bambina ebbe modo di mangiare un po' di broccoletti anche *prima* di uscire per andare ad acquistare il carbone. Altrimenti, come già abbiamo messo in rilievo, dovrebbe ammettersi che la bambina sia tornata a casa ed abbia cenato, dopo l'incontro con l'Egidi, poichè nel suo stomaco furono trovati resti di broccoletti. Ma dalle risposte di Marta Fiocchi non emerge nulla di preciso. Potrebbe averli mangiati prima, crudi, o appena lessati, senza nessun condimento.

Licenziata la Fiocchi, è ancora l'avv. Pacini a prendere l'iniziativa. Chiede di fare qualche domanda all'Egidi. Gli è concesso. L'avvocato domanda: « Quando fu invitato a suonare in casa di Gianni? ». L'Egidi risponde in modo esauriente, anche ad altre domande successive.

Viene poi data lettura, sempre in seguito a richiesta dell'avv. Pacini, della lettera che l'avv. Sestito presentò drammaticamente nell'udienza dell'altro ieri. « Sarebbe forse opportuno », dice l'avv. Pacini, « interrogare i coniugi Lo Russo e tentare di identificare il misterioso uomo alto, con i capelli bianchi ». Il P.M. si oppone: « Qui si sta perdendo troppo tempo ». L'avv. Pacini insiste: « E tuttavia, sarebbe scrupoloso... ». Ma il P. M. taglia corto: « Non si possono inseguire le ombre ». E l'avv. Pacini, visibilmente contento: « Non parlo più, decidete voi ».

Eppure, quante ombre in questo processo! La Corte (è ormai tardi, si sono fatte le sette) si riserva di decidere. E la seduta viene tolta.

Per contenere la grande folla ha fatto la sua comparsa, al processo, la Celere con mitra e manganelli.

RUGGERO CONTONE

LO STATO ITALIANO AL SERVIZIO DEGLI ORGANI PONTIFICI

La Chiesa monopolizza la scuola prima che si discuta la "riforma,,

Gli asili d'infanzia in possesso dei religiosi - Corsi di addestramento nelle parrocchie - Chi paga due volte - Un'assise della scuola a Livorno nel prossimo gennaio

Tutto il mondo scolastico italiano discute in questi ultimi tempi della « riforma Gonella », cioè — per parlare in termini ufficiali — del disegno di legge contenente le norme generali sull'istruzione presentato dall'allora ministro dell'Istruzione Guido Gonella alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 luglio 1951. E solo qualche debole voce ufficiale si leva a fare, ogni tanto, una timida difesa d'ufficio della « riforma Gonella »: nella coscienza dell'assoluta maggioranza degli insegnanti italiani essa è già condannata come un assurdo e una mostruosità. Ero, proprio pochi giorni fa, a Milano nella sala del Piccolo Teatro, dove parlavano della riforma Gonella, in concorde unità per la difesa della scuola italiana, un senatore socialdemocratico ed uno comunista, un preside con l'edera repubblicana all'occhiello e un universitario socialista. La sala era piena di insegnanti, che sottolineavano appassionatamente gli assurdi... più assurdi del progetto. Un esame di Stato nel quale la maggioranza dei commissari può essere composta, a termini di legge, da uomini della scuola privata confessionale, e che può svolgersi placidamente in sedi di istituti privati. Una scuola privata dichiarata, a tutti gli effetti, pari alla scuola pubblica: ed alla quale non si richiedono nè pubblici concorsi, nè stato giuridico ed economico per i suoi dipendenti, nè quella completa libertà d'insegnamento e di giudizio che sole la renderebbero pari (nella realtà e non nel nome) alla pubblica scuola. Uno Stato che non stanzia nel suo bilancio neppure i soldi necessari a istituire dovunque un corso elementare completo, e che si riserva però la « facoltà di intervenire con suoi contributi a favore di scuole non statali ritenute idonee dalle autorità scolastiche... » (art. 42).

Giusto allarme

Proposte gravi. Il mondo della scuola è giustamente in allarme, e mette all'ordine del giorno la lotta per impedire che simili leggi siano, non dico approvate, ma neppur presentate al Parlamento. E perciò giustamente il Congresso Nazionale dei Gruppi Unitari della Scuola si riunirà, in una grande assise a tutti aperta, a Livorno, al principio del prossimo gennaio, per discutere essenzialmente questi punti: scuola elementare completa, ovunque; diritti ed obblighi delle scuole che vogliono la parità; esame di Stato. E' da sperare che almeno in questa occasione nessun « laico » sia colto da improvvisa paura del « diavolo », nessun sostenitore dei pubblici interessi e della scuola nazionale taccia o si astenga per la solita « speculazione politica » dei soliti rappresentanti degli interessi privati e confessionali.

In verità, si tratta di qualcosa di peggio di una pessima legge che i nemici della scuola e degli interessi pubblici vorrebbero fare approvare. Si tratta di una pessima situazione già esistente che una pessima legge vorrebbe codificare, perpetuare e aggravare. Tutti sanno che oggi — a forza di circolari e di rinvii — gli esami di Stato continuano indebitamente a farsi nelle sedi delle scuole private con larga rappresentanza nella commissione esaminatrice dei professori della stessa scuola. Tutti sanno che sono già oggi legalmente equiparate alle scuole pubbliche delle scuole private, in genere confessionali, nelle quali molti religiosi insegnano senza non dico una abilitazione ma neppure una laurea, molti poveri laici e « laiche », giovanette e madri di famiglia della piccola borghesia, si sfiatano ore e ore per ricevere alla fine del mese uno stipendio inumano, vergognoso, che scende più di una volta alle 15, alle 10 mila lire, e forse ancora a meno. Tutti sanno che in questi istituti la libertà, così esaltata nel progetto Gonella, è tanto venerata, che si giunge all'assurdo di licenziare un'insegnante... quando si sposa o quando (caritatevole attenzione!) attende visibilmente un legittimo figlio.

E tutti anche sanno, o dovrebbero sapere, che lo Stato è già larghissimo di favori materiali alla scuola privata degli enti religiosi di ispirazione confessionale.

Subdoli favori

In un precedente articolo, nel quale si esponeva e si documentava il tentativo di delegare agli organi pontifici la assistenza statale, con versamento di pubblici fondi, abbiamo già detto che gli asili di infanzia sono praticamente già quasi un monopolio dei religiosi, che li mantengono e li sviluppano con pubblico denaro. Un recente manifesto che l'ingegner Rebecchini ha affisso sui muri di Roma, nella sua qualità di pubblico funzionario, di Sindaco, ci ricorda opportunamente che una buona parte dei fondi versati dai contribuenti per le scuole di addestramento professionale vanno a finire... alle parrocchie. Interpretiamo infatti in questo senso, e crediamo a ragione, la sigla Parr. che spesso ricorre nel manifesto, ad indicare la sede di un corso di addestramento. Ed un altro manifesto, che ricopre i muri delle ville dell'Aventino, apre uno spiraglio di luce sulla oscura negligenza delle pubbliche amministrazioni in fatto di scuole. Dice il singolare manifesto che, per esaudire le richieste degli abitanti dell'Aventino, privi di una scuola media pubblica, l'opera Vivona (Istituti Ausonia) ha aperto lei un corso di scuola media. L'opera Vivona è quella stessa benemerita istituzione che gli insegnanti e gli allievi della scuola media pubblica Col di Lana sono riusciti a cacciare dai loro locali (pubblici!) solo dopo infiniti stenti. La cosa è molto chiara. Così come l'altr'anno si esaudivano le richieste dell'opera Vivona impedendo a una scuola pubblica di usare i suoi locali, così quest'anno si esaudiscono le preci del pio istituto continuando a lasciare l'Aventino privo di scuola media pubblica.

Il « grande argomento » che i sostenitori del finanziamento e dell'appoggio statale alla scuola privata tirano fuori, è il seguente: un padre di famiglia deve poter affidare il figlio alla scuola di fiducia, e se lo vuol dare agli istituti religiosi non deve « pagare due volte », una volta i contributi come cittadino al bilancio delle pubbliche scuole, una seconda volta la tassa d'iscrizione alla scuola privata da lui prescelta. Nella realtà, le cose vanno in modo diametralmente opposto. Chi paga due volte è il povero padre di famiglia che vorrebbe mandare il figlio alla scuola pubblica, e invece è costretto a mandarlo ai costosi istituti privati religiosi, perchè... perchè nelle scuole pubbliche ci sono gli sfollati (ma possibile che il primo e l'unico edificio che lo Stato trova per dare un tetto ad anche e recenti miserie sia, sempre e soltanto, la scuola?); perchè lo Stato non «esaudisce mai le sue richieste » e il quartiere, il villaggio, la piccola città hanno soltanto la scuola privata; perchè nella scuola pubblica ci sono tre turni di due ore ciascuno, perchè il figlio è stato iscritto « con riserva », come è accaduto, a Napoli, a quarantamila bambini quest'anno! Nella realtà, la disastrosa riforma Gonella è in parte già attuata; e occorre che tutti gli uomini pensosi dei pubblici interessi si uniscano non solo per impedirne l'approvazione e la sanzione legale, ma per sanare e irrobustire una buona volta il misero organismo della scuola italiana.

LUCIO LOMBARDO RADICE

PAN MUN JON — Wilfred Burchett (a sinistra) inviato dell'Unità e di Ce soir, e Alan Winnington, inviato del Daily Worker, in un intervallo delle trattative per la conclusione della tregua in Corea

LE PRIME DELLA MUSICA E DEL TEATRO

La "Kovancina,, di Mussorgski all'Opera

Ambientata ai tempi di Pietro il Grande, la *Kovancina* di Modesto Mussorgski — rappresentata ieri sera al Teatro dell'Opera — è stata definita dall'Autore stesso come *dramma musicale popolare*. Indicazione questa certo non occasionale, poichè il popolo infatti, e per lui il coro, è il vero protagonista di quanto accade sulla scena. Dall'alba sulla Moscova, che apre il primo atto, sino alla fine, nel bosco che attornia la città, alla conclusione dell'ultimo quadro, ogni gesto di personaggio, ogni situazione del dramma, si risolvono nel clima dei contrasti e dei turbamenti che agitavano la Russia durante la seconda metà del diciassettesimo secolo.

L'argomento principale del dramma è la congiura tessuta da Ivan e Andrea Kovanski, padre e figlio contro lo Zar. Attorno ad essa tutta una complessa trama di intrighi avvolge i personaggi fino a perderli per mano di sicari o per fanatismo religioso, sul rogo preparato dai soldati zaristi. Accanto ai Kovanski c'è il furbo boiardo Sciakioviti che prepara con malefica astuzia la morte di Ivan, il vecchio Dositeo, capo della setta religiosa favorevole ai Kovanski, e, unica donna, Marta, già amante del giovane Kovanski, fanatica veggente, che persuade Andrea a morire tra le fiamme con lei.

Se tutto l'intrigo delle situazioni vive, se oltre la tragedia alla quale assistiamo riusciamo pure a percepirne una più vasta, della quale è interprete tutto il popolo di Russia, se insomma la *Kovancina* si presenta a noi come un affresco vasto e completo, raffigurante le passioni, ed i sommovimenti di un particolare momento storico, questo avviene grazie alla forza straordinaria mediante la quale il genio di Mussorgski è riuscito a rivestire di carne ed ossa ogni figura che appare sulla scena.

Convinto della necessità di fecondare le note tramite un contatto con la realtà, con la partecipazione alla vita stessa, durante gli anni della composizione di *Kovancina* — tra il '73 ed il '79 — Mussorgski studiava la parola umana. « *Ho ritrovato in essa la melodia da lei cresta* », scriveva in una lettera ad un amico musicista, nel '76. E il risultato di questa attenzione, di questo studio del vero, dell'autentico, del genuino, lo possiamo ritrovare oggi, a settant'anni dalla sua morte, in ogni sua pagina; nello scatto improvviso di un intrighi avvolge o nel vasto e popolare canto del coro, che commenta e racchiude l'azione generale in una cornice di dolorosa e palpitante umanità. Musica dunque nata da parole vive, concrete, che crea immediatamente personaggi, e melodie sgorganti dal sentimento popolare sempre presente in ogni coro, sono gli elementi mediante i quali Modesto Mussorgski è riuscito a darci i più alti esempi di quell'arte nazionale russa per la quale egli, assieme ai suoi compagni del celebre « *Gruppo dei Cinque* » (Rimsky-Korsakof, Borodin, Cui e Balakirev), si batté contro l'incomprensione e l'ostilità dei contemporanei.

Rifiutata dalla commissione del Teatro Imperiale di Pietroburgo nel 1885, la *Kovancina* — terminata e strumentata da Rimsky-Korsakof — ha dovuto attendere quasi una quarantina d'anni prima di apparire normalmente sulle scene dei teatri lirici. Da allora ad oggi però, assieme al *Boris Godunov*, essa è riconosciuta come l'opera del genio musicale che per primo seppe rappresentare con efficacia, e soprattutto con verità, la vita del popolo, dando nuovo slancio ai suoi canti, interpretandone fedelmente le aspirazioni e le sofferenze.

Per questo oggi, nella sua Patria, libera dalle oppressioni e dalle miserie che egli sentì ed espresse con straordinaria forza comunicativa, Mussorgski viene ricordato particolarmente come musicista ed artista popolare e nazionale. Accanto alle frequenti accuratissime esecuzioni teatrali dei suoi capolavori, alla pubblicazione di tutte le sue opere in edizione originale, ricordiamo come esempio efficacissimo di divulgazione della sua storia e di quella dell'ambiente in cui visse e operò, il grande film a colori che il cinema sovietico ha realizzato recentemente, per onorare l'artista mostrandocelo quale egli era.

Dell'edizione offertaci ieri sera dal Teatro dell'Opera diremo che essa ha vissuto soprattutto grazie al valore degli interpreti, da Mario Petri, assai efficace anche come attore, ad Amalia Pini, Marcello Cortis, Giulio Neri, Giulio Sinimberghi, Bruna Rizzoli e Adelio Zagonara. Buono il coro, guidato da Giuseppe Conca; discutibili invece, per il gusto troppo legato a scontati luoghi comuni, la regia e la coreografia, rispettivamente di Franco Enriquez e di Boris Romanoff. Orchestra diretta da Vittorio Gui. Molti applausi.

m. a.

TEATRO

Intrighi d'amore

Guido Salvini, nel presentare questi *Intrighi d'amore* ieri sera al « Valle », ad apertura della seconda stagione del Teatro Nazionale, ha fatto riprodurre sulla copertina del programma il fac-simile del frontespizio dell'edizione secentesca della commedia, dove appare il nome di Torquato Tasso quale autore; questo per « garantire » in certo senso gli spettatori che inutilmente avrebbero cercato traccia di quest'opera nei capitoli dedicati allo scrittore in una qualsiasi delle storie letterarie. Sembra infatti che questa commedia, rappresentata dieci anni dopo la morte del poeta, sia stata da alcuni a lui attribuita e da altri invece ritenuta apocrifa. Comunque è certo che a Guido Salvini deve andare se non altro la nostra riconoscenza di spettatori per averci permesso di gustare un esempio certamente insigne della nostra letteratura rinascimentale; che tale è questa commedia, sia essa o non sia di Torquato Tasso.

Impossibile raccontarne la trama, tanto essa è intessuta non di fatti, o azioni, ma di soli equivoci e intrighi, tra mariti e mogli, fratelli e sorelle, padri e figli, servi e padroni;

Salvini ha diretto con molto gusto, appoggiando lievemente sulla ironia di cui la commedia gli offriva pretesto, secondato con molto spirito e intelligenza da tutti gli attori, servendosi con molta discrezione anche degli elementi coreografici e spettacolari a sua disposizione. Tutti gli interpreti meritano di esser citati, per l'uguale impegno posto nella cura dello spettacolo, da Evi Maltagliati, a Isa Pola, a Edda Albertini, a Giancarlo Sbragia, a Giorgio Piazza, a Marina Dolfin, a Gianni Bonagura, a Adolfo Geri, a Stella Aliquò, e a Carlo D'Angelo; ma un cenno particolare vorremmo fare, oltre che di Giorgio Albertazzi, per la arguzia con cui recitò il prologo e l'epilogo della commedia (apparendo quasi in veste d'autore), di Alberto Bonucci per la magnifica interpretazione d'un meraviglioso cavaliere « napoletano », e di Vittorio Sanipoli e Bice Valori, un « servo » e una « ruffiana » una volta tanto inediti nella collezione di *clichés* con i quali in genere si mettono in scena, da noi, gli spettacoli classici.

Moltissimi applausi alla fine di ognuna delle due parti nelle quali è diviso lo spettacolo.

l. l.